

Mario Sechi

## Inutili i giuramenti Rapporto sull'Accademia degli Zeloti

In questi tempi di storiografia leggera, decomposta in quesiti spiccioli e test di cultura generale, la questione del giuramento di fedeltà al regime fascista, imposto senza troppi traumi ai professori universitari nel 1931, ha goduto anch'essa a un certo punto di un momento di rinnovata attualizzazione. Messa da parte la già approfondita riflessione sul “nicodemismo” degli intellettuali di formazione cattolica o liberale, sulla “fronda” del fascismo di sinistra negli anni Trenta e Quaranta, e sulle risorse di attrattività del “revisionismo” bottaiano, si è tornati a stringere fisici e umanisti, giuristi e medici, nell'alternativa fra opportunismo e rigore morale. I dodici disobbedienti, non tutti di chiara e cristallina fama, sono stati ricordati per rilanciare scontate accuse di servilismo e tradimento al restante gregge di allora.

Ma lascerei alla pedagogia di tono quirinalizio queste quasi banalità. Il tacito compromesso fra il sistema di potere mussoliniano e le perduranti guarentigie dei corpi intermedi consentì e impose per gran parte del Ventennio un certo margine di autonomia anche nella formazione e nella ricerca accademica, come in altri settori dell'industria culturale e nel mondo delle professioni (assai meno nell'amministrazione della giustizia, schiacciata dal Codice Rocco). Mentre si avviava e si perfezionava la macchina totalitaria del consenso, tuttavia si alimentava e si tutelava in qualche modo una coscienza o falsa coscienza di autonomia della cultura e delle sue casematte. Il Minculpop e l'OVRA, del resto, non avrebbero saputo esercitare un controllo sui saperi accademici, anche volendo. Per convenienza o per calcolo, funzionari ministeriali e spie di Questura si dedicarono a formali e informali verifiche di adempienza professionale e di diligente operosità, pretendendo ben poco anche nelle cerimonie ufficiali, in cui venivano ammessi per qualche ora gagliardetti e camicie nere nelle aule magne degli Atenei.

Con la caduta del regime, tutta la politica tornò a ribadire e proclamare apertamente il più assoluto rispetto della libertà di ricerca e di insegnamento, di cui i professori universitari si facevano ed erano riconosciuti primi garanti. Per alcuni decenni ancora, fino al Sessantotto e oltre, l'autonomia delle comunità accademiche fu riconosciuta e rispettata, anche nei suoi aspetti più anacronistici. Le prerogative di ogni singolo docente erano indiscusse, o forse meglio, erano considerate discutibili esclusivamente sul piano della dialettica di posizioni scientifiche e del confronto fra scuole. Il clima stesso di battaglia anti-autoritaria e anti-baronale suscitato dai

movimenti studenteschi, ed estesosi più diffusamente nel decennio successivo, mai implicò una volontà di delegittimazione dello *status*. Sedicenti o pretese rivoluzioni culturali puntavano a sostituire contenuti, a proporre o imporre differenti priorità e gerarchie, ma senza proporsi di rovesciare i ruoli.

Nella vulgata giornalistica, si dà solitamente per scontato che gli “anni degli studenti”, di cui per prima scrisse Rossana Rossanda, abbiano essi abbattuto il vecchio sistema: secondo alcuni delegittimando le competenze e i meriti, dequalificando gli studi e aprendo la strada a una smania di innovazione senza progetto e senza bussola; o per altri al contrario, svecchiando e democratizzando, includendo e valorizzando. Ma i soggetti politici ed economici della sistematica destrutturazione dell’università italiana, avviatasi in parte proprio per reazione alle spinte autenticamente (e debolmente) riformatrici a partire dagli anni Ottanta e Novanta, furono ben altri. Facilitare e dequalificare, tecnicizzare e mercificare, aziendalizzare e asservire, furono obiettivi posti in agenda e conseguiti l’uno dopo l’altro, senza bisogno di giuramenti o di esplicite imposizioni.

Ed è questo il vero *punctum dolens* della mia riflessione, lo sconcertante consenso pressoché unanime che ha accompagnato l’ormai trentennale sconvolgimento e degrado del sistema della formazione superiore in Italia. Tale consenso è stato agevolato, è vero, dalla sostanziale convergenza di tutte le forze politiche su una lista di provvedimenti data per non negoziabile, inevitabile e non più rinviabile, e da tutti condivisa quasi integralmente, tant’è che a ogni alternanza di governo quella stessa agenda è stata ogni volta ripresa e sviluppata, con qualche timida frenata e fragorose ripartenze. E tuttavia l’irrisoria entità delle resistenze di volta in volta opposte da parte del ceto accademico, non sfornito certo di pensiero critico e di spirito di corpo, almeno a partire da metà anni Ottanta, induce ad affacciare qualche più circostanziata considerazione.

A che cosa si deve lo zelo manifestato dalla più gran parte dei vecchi e soprattutto giovani professori universitari nel farsi carico di oberanti funzioni tecnico-esecutive, necessarie all’implementazione della necessaria efficienza aziendale e della produttività del sistema, statisticamente monitorata, posponendo ben altri obblighi e gratificazioni, appartenenti al campo della ricerca e della didattica? Da quali potenti fattori motivazionali è derivata la smania imprenditoriale e mercantile di tanti studiosi formati sino al recente passato – così si diceva – nell’amore degli studi e della conoscenza, e dell’aura da esso derivante? Una robusta iniezione di competitività non più reputazionale, ma misurata in termini di risorse finanziarie e infrastrutturali acquisite e contese, e di conseguente potere gestionale, è venuta a modificare e stravolgere lo *status* dei cosiddetti baroni, il cui prestigio si era riverberato fin lì ben oltre la cinta delle cittadelle universitarie.

Era stata bene o male, quella dei primi decenni della storia repubblicana, un’università aperta e frequentata da uditori e cittadini, attrattiva e propulsiva, innervata nei gangli di un’opinione pubblica vigile e vivace. L’università azienda è per lo più oggi un territorio chiuso e muto di fronte al mondo che la circonda, come

sa chiunque provi a organizzare incontri o iniziative non garantiti dall'erogazione di congrui CFU o da sponsorizzazioni televisive o dalle *performance* di quotati intrattenitori. La stessa figura del professore universitario appare agli sguardi di chiunque sociologicamente modificata. Nel suo profilo contano in primo luogo le presunte competenze manageriali, i riconoscimenti di premi e di doti finanziarie acquisite sul mercato, e la notorietà mediatica, a parte – s'intende – gli acquisiti indici di produttività scientifica certificati dagli Enti preposti alla valutazione. È totalmente sminuito il peso del magistero formativo, che fino a mezzo secolo fa ridondava dal chiuso delle associazioni accademiche e delle relazioni tra esse alla palpabile risonanza nella sfera dell'opinione e della vita civile, e anche politica. Non è forse un caso che i minuziosi e dettagliatissimi CV dei nuovi docenti trascurino quasi sempre ogni riferimento ai maestri, alle scuole in cui essi si formarono, già ansiosi di rifarsi quanto prima un'identità inderivata.

L'inesco dei nuovi ed efficaci meccanismi di promozione del consenso interno va rintracciato, a parer mio, nella esplicita valorizzazione della performatività e del successo come volani della carriera. Al pluralismo culturale e metodologico della vecchia e tradizionale accademia si è sostituita l'etica pragmatica della responsabilità collettiva connessa al lavoro di squadra, senza più beghe o pregiudizi riguardanti le mansioni e i diritti. Cornice e filosofia di questo rapido tragitto sono stati l'innovazione tecnica e la riconversione nozionistica e divulgativa dei saperi, indispensabile al programmato incremento numerico dei laureati, a parità di investimenti e di costi. Non è chi non ricordi i modi spicci adottati dagli uffici amministrativi nella rieducazione informatica dei docenti, dalla verbalizzazione telematica degli esami alla gestione del tutorato e dei tirocini presso aziende certificate, alla didattica a distanza dell'era Covid e non solo.

Per effetto di tali procedure, si è prodotta altresì nel giro di mezza generazione una forte erosione degli spazi già ristretti e contenuti della democrazia accademica. Con l'obbligo o con l'opportunità delle riunioni da remoto, con la *routine* degli ininterrotti monitoraggi e delle scadenze e degli ordini del giorno a ritmi serrati, il disteso e pur rituale dibattito interno ai Consigli di Facoltà e ai Senati Accademici si è ridotto a un veloce computo dei voti a favore, in omaggio alla prescritta efficienza. Un tale processo di neutralizzazione delle dinamiche culturali che coinvolgevano le comunità di docenti e studenti ha trovato terreno propizio, del resto, nello smontaggio della didattica, nel suo adattamento forzato ai tempi e ai modi di un'erogazione lineare, cumulativa, e abbreviata. Negli attuali corsi di studio, le ore previste sono quelle, non di meno e non di più, mentre la disponibilità delle aule e dei laboratori deve corrispondere per coerenza sistemica agli obblighi e alle capacità di attenzione degli studenti utenti. I mitici seminari serali dei fisici di Via Panisperna guidati da Enrico Fermi, o più recentemente quelli affollatissimi di Michel Foucault al Collège de France, non sarebbero più possibili oggi, a meno di non spezzettarsi nei previsti,

miseri percorsi di recupero, denominati “miglioramento della didattica” o “formazione in itinere”.

Lo zelo accademico è un *habitus* mentale e uno stile sociale. Esso corrisponde alla riuscita modernizzazione del sistema, con la sua indubbia crescita di produttività e la verifica dei risultati in termini di brevetto o di prodotto. Tale modernizzazione ha comportato d'altra parte una standardizzazione di relazioni intellettuali strettamente funzionali, e una gestione delle carriere ancor più aleatoria che in epoca baronale, tanto più dacché con la probabile abolizione dell'ASN, promessa dall'attuale governo, queste dipenderanno sempre più dalle decisioni del *management* e dalle occasionali convenienze delle politiche aziendali: grande libertà di movimento, logiche di competizione individuale, o di piccoli gruppi destinati presto a scomporsi e ricomporsi, ottima cosa per gli *yuppies* dell'alta formazione; ma allo stesso tempo massima soggezione, solitudine, esposizione, rischio di irrilevanza.

L'effetto forse più pesante e deleterio, derivante da questo trentennale processo di adeguamento forzoso della docenza universitaria alle filosofie e alle prassi aziendalistiche, consiste nell'avvenuto declassamento del valore sociale e civile della scienza e della cultura in quanto tali, che nello spazio accademico avevano il loro massimo riconoscimento pubblico e la loro prima garanzia, e che oggi i poteri forti e la stessa opinione a stento riconoscono. Nel clima subdolamente autoritario della cosiddetta democrazia decidente, dove l'autonomia della magistratura è sotto attacco diretto da parte degli esecutivi, dove la scuola è quotidianamente smontata e disgregata dall'interno e dall'esterno, in una perenne emergenza nutrita di sconcertanti sperimentazioni e diletteggismi, e dove la macchina dello Stato sottoposta allo *spoils system* ha perso gran parte della sua autorevolezza e terzietà, l'accademia si agita e si attiva in mille modi e forme, stritolata com'è dai suoi nuovi futili obblighi e dal suo stesso zelo, cosicché anche nella sfera della produzione, trasmissione e scambio delle conoscenze e del pensiero, le ragioni del profitto e della competizione si impongono senza più mediazioni né freni. Intorno, il vuoto.